

L'editoriale

IL DISSENSO E LA RETORICA DELLA PARTECIPAZIONE

Luca Diotallevi

Le leggi le fa il Parlamento. La loro approvazione avviene a maggioranza. Perché sia approvata, una legge deve essere votata da almeno il 50% degli eletti, ovvero da coloro che corrispondono ad almeno il 50% dell'elettorato.

Gli elettori possono dissentire da una decisione del Parlamento recente o remota che essa sia? Certo che possono dissentire. Il referendum è lo strumento principale che gli elettori hanno a disposizione per abrogare o correggere gli atti legislativi del Parlamen-

to. Ben strano sarebbe, però, che una minoranza degli elettori (attraverso lo strumento del referendum) potesse abrogare o correggere una decisione presa da una quota di parlamentari che corrisponde almeno alla metà più uno dell'elettorato. Che resterebbe della democrazia se una minoranza potesse prevalere sulla maggioranza?

E' per questo che la Costituzione italiana (e non solo quella italiana) ritiene valido il risultato di un referendum

solo nel caso in cui a votare si sia recata almeno la metà più uno degli aventi diritto.

Il rispetto di tale principio costituzionale e democratico comporta, come è ovvio, che l'onere di attivare la partecipazione al referendum ricada su chi quel dato referendum promuove e per il quale si chiede di votare «sì». Se il referendum valesse anche quando pochi hanno votato, vorrebbe dire che basterebbero pochissimi a sovvertire una legge approvata dalla maggioranza.

In conseguenza dello stesso principio costituzionale e democratico, chi non vuole che una norma oggetto di referendum sia modificata (abrogata o corretta), riceve della Costituzione due strumenti. Uno sicuro, non recarsi al voto, l'altro rischioso, recarsi al voto e votare «no». Il rischio dipende dal fatto che chi vota «no» con il proprio atto di partecipazione al voto aumenta la probabilità che un «sì», incapace di essere maggioranza, abbia però – in virtù del raggiungimento del quorum – il potere di modificare una legge, questa sì, invece, votata a maggioranza da Parlamento.

La «retorica sulla partecipazione» che ascoltiamo in questi giorni è irricevibile per almeno quattro ragioni.

La prima è che in un referendum non partecipare al voto non solo è pienamente legittimo, ma ha anche un preciso significato politico.

La seconda è che, ormai, alla «retorica sulla partecipazione» ricorrono partiti che in altre circostanze hanno cavalcato l'arma della astensione referendaria. Ormai non c'è alcuna formazione politica rilevante che non sia ricorsa a quest'arma e che poi faccia finta di non ricordarlo.

La terza ragione è che la «retorica sulla partecipazione» cerca di far dimenticare che la partecipazione elettorale è un dovere di legge solo nelle dittature. Nei paesi civili, al contrario, il voto è libero, non solo nel senso che si può scegliere chi votare, ma anche nel senso che si può scegliere se vota-

re, a maggior ragione in un referendum.

La quarta ragione che rende insostenibile la «retorica sulla partecipazione» cui ricorrono coloro che misconoscono la piena legittimità ed il preciso significato politico della astensione referendaria è che essa tende a presentare il voto come un rito e non come uno strumento. Difficile trovare un modo più raffinato ed efficace di questo per sabotare la democrazia. La democrazia vive se e perché gli elettori e le elettrici sanno e, soprattutto, sperimentano che il loro voto conta, decide, pesa (come avviene in un ballottaggio, tanto per intenderci, dove ogni voto è decisivo). Al contrario la democrazia viene avvelenata, e poi pian piano muore, quando il voto viene presentato come un rito. Devi votare perché devi votare.

L'arma referendaria, ormai, è abusata da piccoli gruppi non interessati ad altro che a pesare di più nel proprio campo. E' avvenuto a destra, è avvenuto nel mondo cattolico, ora e sempre più spesso sta avvenendo a sinistra. Piccole fazioni spingono grandi partiti con una leadership incerta a sposare posizioni minoritarie pur di non perdere piccoli pezzi di elettorato. L'immancabile risultato è che i leader delle piccole fazioni ottengono uno strapuntino dal grande partito dentro cui si collocano anche se questo significa far perdere molti consensi a quello stesso partito. La novità, questa volta, è che a spalleggiare questi capi fazione sia intervenuto anche qualche prelado, speriamo solo poco informato.